

L'ultimo Novembre di sua vita

COSE DI 100 ANNI FA, Novembre 1914

Sento che se la biografia di don Guanella va ritoccata è sul registro del vissuto interiore: la stereotipa immagine di un santo solo, che soffre incompreso, rivalutato solo in seguito, mi pare che non regga alla prova della verità.

Fu un uomo felice.

Dio gli concesse la gioia a volte a piccole dosi, altre volte come un ciclone, ma fu gioia perchè nessuno resiste a lungo nelle prove se non è portato dalla luce che emana dalla gioia. Vedere i senza tetto finalmente dentro una casa o i superstiti di un terremoto riprendere vita; verificare la ripresa di quelli che allora erano detti scemi o la crescita negli studi e mestieri di centinaia di giovani, benedire i primi voti dei suoi giovani Servi o delle sue giovanissime Figlie, trasformare la natura abbandonata e pigra in colonie agricole a pieno rendimento, coinvolgere centinaia di laici nel suo progetto e appoggiare i cammini altrui, difendere sacerdoti perseguitati o calunniati, costruiva in lui giorno per giorno la forza necessaria per entrare in qualunque galleria, ci fosse o meno la luce. Provetto montanaro sapeva che la gioia vera è alla fine della strada, come frutto di un primo stadio di morte; il resto è frivolezza e non merita attenzione.

Il cammino poi chiede la sua croce da portare, nel corpo e nello spirito; croce che è il prezzo della missione affidata da Dio e che ognuno paga di tasca sua. Per don Luigi era iniziato da tempo il conto alla rovescia, quello che dá il senso delle misure: da un lato suscitando la voglia di profittare appieno dell'undicesima ora, tentando l'impossibile, perchè resta poco tempo; d'altro lato tirando i remi in barca, come chi sa che il timone è in Altre mani, più sicure.

Con questi sentimenti oscillanti tra la voglia febbrile di fare e la spinta interiore a sostare, a fine Ottobre don Luigi era tornato nella sua Como, anche per celebrare in Casa il ponte dei Santi e dei Morti.

Lo preoccupava molto la guerra in corso.

Sebbene l'Italia ai primi di Agosto avesse dichiarato in forma definitiva e ufficiale la propria neutralità, i timori crescevano poiché iniziarono a formarsi presto alcuni gruppi interventisti minoritari che aumentavano a vista d'occhio,

suscitando forte pressione sull'opinione pubblica, convinti che fosse necessario e impellente per l'Italia entrare in guerra.

Se l'Italia resta spettatrice passiva -sostenevano molte- uscirà sminuita la statura politica della nazione; d'altra parte i vincitori non dimenticano e non perdonano chi tradisce o viene meno ai patti, giacchè si trattava di rispettare un'alleanza ormai trentennale con le nazioni amiche e la neutralità sarebbe costata cara. Così cresceva la paura.

Don Luigi aveva promosso per le sue case l'iniziativa del 'tabernacolo aperto': una preghiera di adorazione diurna continuata per supplicare la pace.

COMO

Domenica 1 Novembre don Luigi scrive una lettera di ringraziamento alla Superiora del Monastero della Visitazione Santa Maria di Como, Suor Giuseppina Scazziga, aprendoci alla conoscenza di un rapporto privilegiato della nostra Casa Madre con quel Monastero e ad una delle attività eccezionali delle nostre Suore alle origini.

Le Visitandine erano arrivate da Milano a Como nel 1819 ed avevano vissuto per i primi ottanta anni in due sedi provvisorie, fino ad edificare la loro dimora definitiva in zona San Martino, proprio negli anni in cui don Guanella fondava la sua Casa di Via Tomaso Grossi e a pochi metri da quella.

La Visitazione, fondata nel 1610 da Francesco di Sales, intendeva *"dare a Dio figlie di orazione, tanto interiori da essere ritenute degne di servire la sua Maestà infinita e di adorarlo in spirito e verità"*. (Lettera 1904 di San Francesco). Al centro della spiritualità della Visitazione: la ricerca della santità nelle occupazioni quotidiane, fondata sulla dolcezza e umiltà, la semplicità e la pace del cuore, facendo *'tutto per amore, nulla per forza'*. Una linea spirituale affine a quella di don Luigi, specie in quell'accento di moderazione e leggerezza, lontano da ogni severità e asprezza di vita, proprie di altre esperienze religiose.

Nel 1913 vi era stata eletta Superiora Suor Giuseppina Scazziga e con lei crebbe enormemente la relazione tra le nostre famiglie religiose; le monache della Visitazione, pur vivendo di elemosine e provvidenze, non mancavano di sostenere economicamente le opere di don Luigi.

Nella citata lettera del 1 Novembre il nostro ringraziava per gli oggetti sacri inviati assicurando che sarebbero stati utili per le Suore Guanelliane dell'ospizio di Abbiategrasso, che da anni aspiravano ad avere una loro Cappella interna.

Abbategrasso? Chi sapeva di una nostra presenza lì?

Poco conosciuta, fu una delle perle dei nostri inizi, capace di illuminare una direzione di lavoro dei Guanelliani, purtroppo quasi del tutto accantonata, almeno in Italia: la mendicizia a rischio. Ad Abbiategrasso da oltre un secolo c'era la Pia Casa degli Incurabili, fondazione per *“poveri schifosi, impotenti ed incurabili”*, a beneficio della città di Milano, pensata per arginare il fenomeno dilagante della mendicizia e riservata a persone prive di sostentamento afflitte da *“malattie schifose ed incurabili o mala conformazione di corpo od imbecillità di mente”*. Arrivò ad ospitare 800 derelitti.

Già nel Settembre 1897, celebrandosi a Milano il Congresso Cattolico Nazionale, un gruppo di 400 persone della Pieve di Abbiategrasso, accompagnato dai vari Parroci, era venuto in pellegrinaggio al Santuario di Sant'Ambrogio ad Nemus, potendo così conoscere una delle opere di don Luigi. La Provvidenza, poi, dispose che nel viaggio del nostro in Terra Santa, a Settembre del 1902, egli si incontrasse con don Camillo Annovazzi, vicario parrocchiale di Abbiategrasso, sacerdote assai sensibile al territorio e alle sue necessità; fu lì che scattò l'invito perchè don Luigi collaborasse a migliorare la situazione ormai insostenibile dell'Ospizio di Abbiategrasso che necessitava ordine, assistenza, pulizia e gente motivata. Don Guanella, ovviamente, accettò la sfida e poche settimane dopo mandava le sue suore.

Per lui si trattava di un servizio congeniale alla sua idea di fondo, quella che per la prima volta aveva visto realizzata a Torino, presso l'Opera del Cottolengo e che poi cercò di lasciarci come eredità da seguire: la cura di tutta quella *umanità inutile* che, se non trovava posto nei manicomi e in case di mendicizia, era condannata a restare per strada. Generalmente a fine '800 e primi del '900 i Manicomi italiani scoppiavano perchè faticavano a contenere le miriadi di casi, non tutti riconducibili a vere e proprie psicopatie; così, specie a ridosso delle grandi città, erano sorti nei secoli degli Ospizi che davano rifugio ai cosiddetti alienati e anche la *Pia Casa degli Incurabili* di Abbiategrasso rientrava in questa categoria.

Non diremo mai abbastanza quanto questa ‘pista di lavoro’ per i figli e le figlie di don Luigi costituisca la *via maior* della missione guanelliana: quell’umanità costituita da idioti, epilettici, alcoolisti, pellagrosi, dementi apoplettici, paralitici, senili, dementi cronici che iniziavano ad essere la folla tenuta lontano da tutti, ritenuta abusiva anche nei manicomi perchè sottraeva posti utili ai veri pazzi. Proprio per questa ragione, dopo il 1890 -per via di alcune restrizioni del Ministero degli Interni- quel tipo di gente veniva ad essere ancor più reietta ed esposta al rischio, alla disperazione.

Questi avrebbero costituito il popolo ideale delle case di don Guanella, almeno nelle sue intenzioni. Per loro aveva pensato il suo sacerdozio e la vita delle sue congregazioni, come pure la collaborazione di tanti laici che gravitavano attorno alle nostre case delle origini. Motivi contingenti e vari condizionamenti culturali ci hanno spinti su un versante che non corrisponde assolutamente alla linea delle origini: quando don Guanella parlava di vecchi cronici e abbandonati certo non alludeva a molti di quei signori perbene, di famiglie perbene, con una pensione perbene spesso scaricati nelle nostre case perchè la loro gestione costituisce ‘problema ai figli’, il più delle volte in disaccordo fra loro. Oltre a deviare dalla linea delle origini, rischiamo di incentivare la cultura dell’abbandono e di assecondare la tendenza dei conflitti familiari; così mentre cerchiamo di risolvere un problema, facciamo almento tre danni. Credendo di servire il Vangelo!

Nella più aderente fedeltà ai testi, possiamo affermare che la Pia Casa degli Incurabili di Abbiategrasso costituiva senza dubbio il modello delle opere nostre come don Guanella le pensava: grandi, variegata, aperte, gratuite, brulicanti di presenze avventizie, divise per comparti precisi, rette dalla beneficenza. Un paese nella città, porto per i senza mèta.

Tornando a quell’ultimo Novembre di sua vita, il **primo giorno del mese**, solennità di Tutti i Santi, il Fondatore dovette recarsi a Santa Maria di Lora, Casa Madre delle sue Figlie, al capezzale di Angela Strada, una sua giovane novizia di 21 anni; da qualche mese si era ammalata di un morbo senza futuro. L’aveva visitata già la sera prima, col dono dei Sacramenti e concedendole il regalo di poter professare nelle sue mani, in articulo mortis.

Angela era arrivata ventenne a don Luigi l’anno prima, da Bruzzano alle porte di Milano, dove le Suore Guanelliane

già da qualche anno dirigevano l'Asilo infantile e la scuola professionale. Non era la prima volta che lui, vecchio e carico di acciacchi, si chinava su una giovane vita nel suo spegnersi; aveva accompagnato alla sepoltura già oltre cento delle sue Figlie, tutte giovani: un invito ulteriore a fidarsi del Padre, a prezzi alti e dolorosi, con l'impegno di aiutare figli e figlie a cogliere la paradossale luce di Pasqua da un letto di morte.

Lunedì 2 Novembre, Commemorazione dei defunti, sempre da Como, torna a indirizzare una lettera al direttore della sua casa di Ferentino, don Paolo Panzeri, ancora sulla questione di un giovane mutilato da ospitare; essendo un caso a cui tiene molto chiede una accettazione rapida, rimproverando il suo confratello per la lentezza delle risposte. In fondo erano passati solo tre giorni dalla sua prima richiesta e si trattava di un ritardo plausibile, ma anche questo rivela il suo animo. A chi sfoglia l'epistolario apparirà evidente un tratto della personalità del nostro: fare il bene non è tutto, bisogna farlo presto, perchè i poveri non vanno mai fatti attendere. Quanti, come lui, sono affamati e assetati di giustizia sono alquanto impazienti nel bene, proprio come quando uno ha fame e sete e quasi non ci vede più, sragiona. È il tema dell'urgenza del bene che non mette in coda i poveri, dimenticandosene.

Non manca –nella lettera al direttore di Ferentino– il solito invito alla comunione con suore e confratelli, sapendo che si tratta di una comunità spesso vivace e accesa nelle relazioni umane.

Trova tempo e risorse, lo stesso giorno, per mandare anche un'offerta al giovane amico don Antonio Parravicini, parroco di Colico, impegnato nella costruzione della nuova Chiesa: *“Caro don Antonio, ti mando il mio obolo per la Chiesa erigenda di Colico che tu fabbricherai a forza di preghiere e di industrie. Le opere costano quattro lettere F: fame, freddo, fumo, fastidi e con questo tu inizierai. Abbi cura di tua salute e ti sono in Domino. Aff.mo. Don Luigi Guanella”*.

Colico è uno dei tanti “comuni sparsi” d'Italia, perchè la sua denominazione è diversa da quella della frazione in cui ha sede l'ente locale che, a fine '800, era Villatico con la sua antica e mastosa Chiesa dedicata a San Bernardino da Siena. Ai primi del '900 la popolazione di Colico subì una crescita spaventosa e improvvisa, per vari fattori, tanto da arrivare a

quasi 8000 abitanti, la maggior parte di essi ubicati nel piano che scende al lago e nelle due diramazioni che aprono alla Valchiavenna e alla Valtellina. Si era creata tutta una zona oggi nota come “Colico Piano” dove era necessario erigere altre parrocchie, anche in sostituzione e in continuità con l’antica Chiesa ivi esistente che era sussidiaria dell’antica Olonio.

Dal 1903 vi era stato inviato in qualità di vicario, a soli 23 anni, il morbegnese don Antonio Parravicini, della famiglia di quei Parravicini che erano stati amici di don Luigi fin dai tempi di Traona. Il Vescovo lo aveva incaricato di edificare la nuova Chiesa e quaranta giorni dopo dalla lettera con l’obolo di don Guanella, erigerà canonicamente la Parrocchia, il 22 Dicembre 1914. Don Antonio ne sarebbe stato primo Parroco.

Quanti ricordi forti potevano affiorare in quel momento! Ricordi legati, per don Guanella, agli anni gloriosi e difficili di Traona, alla penosa sosta che lo vide mendicare il pane per un mese a Gravedona, alle battaglie per il recupero del Pian di Spagna con la fondazione di Nuova Olonio. Ora toccava a un suo giovane figlioccio sacerdote assumere la battaglia e darsi all’opera di Dio. Lui che di chiese ne aveva costruite e ristrutturare a decine, sapeva quanto sudore costano certe realizzazioni; così affida a una busta la sua offerta col saggio ammonimento circa le proverbiali quattro F delle opere di Dio.

Martedì 3 Novembre, vigilia di San Carlo, scrive al suo amico professor Carlo Mariani, per augurargli l’onomastico. Costui era nativo di Rovellasca e collaborava con don Luigi sia scrivendo articoli sul bollettino ‘La Divina Provvidenza’, sia insegnando latino ed italiano ai suoi chierici nell’Istituto San Gaetano di Milano. Don Guanella lo stimava e vi era affezionato; di opposto parere era don Bacciarini che proprio qualche mese prima era montato su tutte le furie per un articolo scritto dal Mariani circa la Parrocchia romana del Trionfale nel quale elogiava in maniera eccessiva parrocchia e parroco, definendolo «persona veramente degna» e nota «per la pietà insigne, per lo zelo sacerdotale», dai poveri chiamato «il loro buon Padre e persino il Santo Curato». Don Bacciarini aveva distrutto ogni copia del Bollettino inviato da Como e aveva commentato la vicenda con don Mazzucchi usando parole fortissime: *“Carissimo don Leonardo. Scusi il ritardo. Anzitutto devo protestare contro la pubblicazione inopportunistissima di certi particolari della corrispondenza*

Roma: fortunatamente le copie ordinarie e le copie di saggio vennero in mano mia ed ho fatto giustizia. Dappertutto ma specialmente in Roma, quella corrispondenza era troppo inopportuna. Già sapevo del resto che il professore Mariani come è distinto in maledicenza così lo è nell'iperbole laudativa: un'altra volta datele voi le notizie delle case, sobrie, serie, oggettive, senza ricorrere a questi poeti o poetesse prezzolate e anche il pubblico ne sarà meglio impressionato" (lettera di Bacciarini a Mazzucchi del 21 Marzo 1914).

La lettura dei numerosi articoli del profesor Mariani sul nostro bollettino ci darebbe un'idea delle affermazioni pesanti della lettera; resta sorprendente il mistero di quest'uomo, apprezzato dal fondatore, quasi disprezzato dal suo vicario. Forse don Aurelio, per il suo tratto molto discreto, scevro da appariscenze, riservato, non sopportava un certo stile, d'altra parte non era neppure raro che don Luigi prendesse abbagli nei suoi rapporti con le persone. Era portato, naturalmente, a fidarsi e il bene, da qualunque parte arrivasse o qualunque firma portasse, lo rallegrava. Quanto allo stile degli individui non selezionava troppo; potenzialmente tutti buoni e tutti atti alla diffusione del Regno, ne fa prova il campionario umano di religiosi che lasciò alla sua morte nelle due Congregazioni.

Un'altra morte venne a segnare la vita della Casa di Como in un inverno già provato, **Mercoledì 4 Novembre**: un'altra giovane religiosa, suor Pierina Giudici, ventottenne di Olgiate Comasco, con soli sette anni di vita religiosa, malata da quasi tre anni. La Pieve di Olgiate era stata generosa con l'opera della Provvidenza; da oltre vent'anni, tra parroci e vicari, quella parrocchia aveva ospitato quasi tutti amici o parenti di don Luigi e tre anni prima vi era stato aperto anche un Asilo infantile, con le Suore di don Guanella: per Pierina, perciò, non era stato strano bussare alla porta di Como e chiedere di entrare. Come tante altre compagne, il timore di iniziare, la gioia di restare, una fiammata di dedizione e poi il Paradiso per sempre, che importa l'età?

Andrebbe approfondito, a questo riguardo, il noto tema del sacrificio che nella letteratura guanelliana definisce i confratelli e le consorelle della prima ora col termine 'vittime', spesso interpretato in modo angusto. La teologia sottesa a questa parola va letta in tensione polare con la caratteristica nota guanelliana dell'allegria; cioè si tratta di gente che fa

un'offerta contenta di sè, nella linea della 'perfetta letizia'. Scopo della vita guanelliana, così come la interpreta il Fondatore, è compiere un atto d'amore e un atto d'amore non ha mai come primo scopo la gioia fruibile per sè, il piacere di sentirsi realizzati; scopo dell'atto d'amore è sempre Dio o i fratelli e questo può prevedere una perdita, un momento traumatico iniziale, un consumarsi, l'entrata nel deserto della trasformazione.

Porta la data di **Giovedì 5 Novembre** un'interessante lettera al Sacra Congregazione per i Religiosi scritta da mons. Francesco Balconi, nominato dal Gennaio 1912 Visitatore Apostolico dei Servi della Carità. Era obbligo dei Visitatori allora stendere una relazione semestrale sugli Istituti in tutela e così il Balconi compie il suo dovere. Da sottolineare che nella stessa adempienza dell'anno prima egli aveva indicato come uno degli ostacoli al completo riordinamento della Congregazione *"il carattere di don Luigi Guanella, che è un sant'uomo, ma ha almeno due difetti: un'assolutismo irriducibile, pel quale i suoi consiglieri non possono far nulla (il primo di essi, il sacerdote Bacciarini è costì a Roma e non è mai venuto in Lombardia, dove sono gli altri consiglieri, che non sono mai venuti a Roma) e una naturale refrattarietà a ciò che è ordine e pulizia"*. Il Visitatore, però, in questa nuova lettera modificava sensibilmente e sorprendentemente il suo giudizio: *"Aggiungo poi che anche nelle disposizioni d'animo del Superiore generale don Luigi Guanella, che per carattere suo personale e per influenza della sua origine montanara appariva un po' assolutista, noto un cambiamento molto rimarchevole e degno di lode, perchè si è fatto remissivo, deferente e pronto ad assecondare le buone osservazioni degli altri"*. Un rilievo che mi pare interessante, da un osservatorio privilegiato, perchè esterno e perchè anteriormente mal impressionato. Sta avvenendo una trasformazione in don Luigi, la stessa che annotarono don Mazzucchi e molti altri, come un graduale distacco del creatore dalla sua creatura perchè imparasse a camminare sola.

Tra **Domenica 8** e **Lunedì 9 Novembre** don Guanella partì ancora, questa volta verso la Svizzera, terra amata per la sua missione fin dagli esordi del suo ministero, terra per lui di grandi investimenti, sia di soldi che di personale.

ROVEREDO

Era la terza volta che in quel 1914 si recava a Roveredo; vi era già stato a metà Maggio per la visita di mons. Schmidt, Vescovo di Coira, a quella casa, quando il presule chiudeva lì il suo giro, reduce dalle visite pastorali nelle valli vicine, per amministrare anche la Cresima ad una trentina di ragazzi del Collegio Sant'Anna. E don Guanella aveva voluto trovarcisi. Era poi tornato a Roveredo ai primi di Agosto per gli annuali Esercizi Spirituali e la famosa vacanza ad Arvigo interrotta dalla telefonata con la notizia della morte del papa Pio X.

Mentre è in Svizzera, **Martedì 10 Novembre**, gli giunge la notizia della morte di un altro Servo della Carità, il giovane fratello Domenichino Tamassia, di appena sedici anni, professo da un anno. Era arrivato a Como con i suoi due fratellini qualche anno prima, avendo lasciato il poverissimo comune di nascita, Giacciano con Baruchella, nel Polesine; ogni tanto si rompeva l'Adige coi suoi affluenti che bagnavano quelle terre, ed era miseria, fame, distruzione, emigrazione. Dopo le classi elementari in Casa Madre, Domenichino voleva studiare per il sacerdozio, ma a quei tempi chi faceva fatica negli studi, come lui, veniva consigliato di farsi fratello laico. Si fece eccezione per la sua giovane età e fu ammesso al Noviziato, poi ai voti, ma arrivò il male come una falce che non perdona, la terribile tisi. A poco era servito fargli fare il noviziato in Val Bregaglia, proprio per l'aria salubre...

Mercoledì 11 Novembre, mentre è ancora a Roveredo, don Luigi scrive a don Samuele Curti nella Missione Cattolica tra i protestanti aperta agli inizi del secolo in Val Bregaglia; era rimasta l'ultima Valle della Diocesi di Coira sprovvista di assistenza religiosa e don Luigi aveva accolto questa sfida di ridare vita alla comunità cattolica coi suoi sacerdoti.

Nella Val Bregaglia, dove sin dai tempi della predicazione del Verzerio, nel 1560, tutte le chiese cattoliche erano state convertite in tempi protestanti, dietro invito di mons. Schmid, don Guanella aveva aperto una casa a Promontogno nel 1900 ed aveva fatto costruire una Chiesa per quattrocento persone, benedetta e aperta al culto nel 1904.

Nella vicina Vicosoprano, invece, don Guanella aveva provveduto alla costruzione di una piccola chiesa in legno per trecento persone, benedetta nel 1901 e in seguito sostituita

dalla ricostruzione della storica Chiesa di San Gaudenzio in Casaccia, offerta a Pio X in onore del suo giubileo sacerdotale ed episcopale e consacrata il 31 Agosto 1909.

Siamo di fronte ad un'altra direzione interessante di missione: anche la povertà di chiese e di sacerdoti è povertà e don Guanella considerò sempre una porta privilegiata verso il cielo poter offrire il dono della parola e dei sacramenti alle popolazioni sprovviste e abbandonate, esposte al rischio di perdere la fede. È anzitutto prete e sa che il bene sommo è questo, la salvezza da facilitare, con gli strumenti della grazia.

Senza questa chiave di lettura ecclesiologica la missione guanelliana sarebbe monca del motore: il resto è solo stile, modalità, accessorio, comunicazione. Sempre, fin dagli anni di Prosto e di Savogno, don Luigi ha una sola passione, un solo desiderio: far conoscere Dio e il suo amore provvidente. Questa pulsione è monolitica in lui e ogni opera sua serve a questo scopo; a volte si avvede che un'opera sua non esprime questa voglia di vangelo, allora la chiude e l'abbandona.

In questo senso è un puro di cuore, un semplice che non ha altre finalità o interessi: il suo cuore è per Dio, indiviso; quanto alle forme per esprimerlo don Guanella è aperto e ogni via gli pare percorribile: che si tratti di una scuola o di un ospizio, di una parrocchia o di un centro professionale, di un asilo o di una colonia agricola, di una missione cattolica o di una casa di riabilitazione.

Questa passione unica è anche la radice straordinaria della sua libertà; di fatto non conosce altri padroni che Dio. Rispetta le autorità di questo mondo e riconosce nei superiori il segno delle indicazioni di Dio, ma quando è messa a rischio la sua certezza di base, allora non guarda in faccia ad alcuno e agisce con la franchezza e la sovranità degli uomini sciolti.

In anni infelici della nostra storia e in animi ignoranti è potuta affiorare, stoltamente, l'idea che la parrocchia in sé non permetta al carisma guanelliano di esprimersi appieno; la provvidenza, curiosamente, ha irriso quasi tutti questi teorici demolitori...facendoli parroci! Resta qualche irriducibile, forse a costituire pungolo di verità; gli scogli, da sempre, rifrangono l'acqua, ma le permettono di raggiungere altezze impensabili.

Chi appena conosce la biografia del Fondatore sa della gioia pura che aveva potuto provare il 19 Giugno di quel 1914 nella Solennità del Corpus Domini, celebrando Messa in Val Bregaglia e partecipando alla prima processione eucaristica

che vi si teneva dal tempo della Riforma. Se la felicità esiste don Guanella certamente dovette sperimentarla a più riprese, in occasioni come quella; la gioia di vedere Dio riconosciuto e amato, molto più che un premio, molto meglio di qualunque successo. Era la conferma di aver puntato sul cavallo buono.

A don Samuele Curti, nella lettera dell'11 Novembre, chiedeva: *“Hai potuto aprire breccia a Castasegna, colla celebrazione di qualche Messa? E a Soglio?”*. Si trattava di due comuni confinanti con Vicosoprano, anch'essi lontani dalla fede e da secoli privi dei sacramenti. *“Aprire breccia”* era un po' il sistema di don Guanella, togli una pietra oggi, un'altra domani e il passaggio è creato, il muro cade. Senza rumori.

COMO

Giovedì 12 Novembre si trova già nella sua Como e torna a sollecitare don Panzeri, direttore di Ferentino: non capisce davvero perchè da un anno, nonostante le sue molte insistenze, non si sia fatto spazio per gli studi in quella casa al giovane tredicenne Romolo Tusoni, al quale -ripete per l'ennesima volta- tiene in modo speciale. Chi era costui e perchè don Guanella si sentiva così impegnato verso di lui?

Glielo aveva raccomandato il cardinale Filippo Giustini, che era nativo di Cineto Romano e da alcuni giorni si sentiva specialmente legato a don Luigi per aver accettato, poche settimane prima, di essere il cardinale Protettore per i due Istituti Guanelliani. Don Guanella si adopera perchè questo giovane nato a Gallese in provincia di Viterbo nel 1901 sia accettato a Ferentino; magari tardi, ma Romolo fu accolto in quella casa, riuscendo bene negli studi, come pure nella vita, nonostante la limitazione di partenza. Si sposò, ebbe due figli e prese dimora poco distante da Ferentino, nel comune di Ceccano, sempre in Ciociaria, dove per vari anni fu segretario comunale. Arrivò persino a scrivere e pubblicare testi di argomento amministrativo. Chissà se i suoi figli, tuttora viventi, sapranno che la loro sorte di oggi è legata al cuore e alla penna di un santo che un giorno lontano, nell'ultimo inverno di sua vita, fece quanto poteva perchè il loro papà trovasse una via nella vita?!

BELGIOIOSO

Venerdì 13 Novembre don Luigi si porta nella sua Casa di Belgioioso, dedicata a San Giuseppe. Mentre è lì scrive al

suo caro amico e benefattore locale Carlo Grossi che era sindaco a pochi chilometri da Belgioioso, nel piccolissimo comune di Torre dei Negri; con la lettera gli manda, grato, una vita di Pio X e gli trasmette la benedizione del nuovo papa Benedetto XV, estesa a tutti i cooperatori delle opere guanelliane.

TRENNO

Sabato 14 Novembre nella Colonia Agricola di Trenno si celebrava il Rito della Professione religiosa; tra i confratelli che professavano anche i due fratelli laici Italo Spaiani, sedicenne bergamasco alla sua prima professione, e il 58enne saronnese Adolfo Banfi, che professava in perpetuo.

Don Guanella certamente si era recato da Belgioioso a Trenno milanese per ricevere i voti dei due confratelli e per una visita rapida a quell'opera interessante che già ospitava una ottantina di poveri tra disabili e anziani e nella quale l'estro e la dedizione appassionata di don Bravi e degli altri confratelli stavano creando un'opera all'avanguardia nel campo delle colonie agricole.

PIANELLO LARIO

Martedì 17 Novembre da Pianello scrive all'amico don Beniamino Giacomini, arciprete di Berbenno: *“Posdomani a mezzogiorno se può trovarsi ad Ardenno faremo colazione insieme costì e parleremmo di tante cose. Se si potesse far discendere anche il parroco di Campo potrebbe giovare assai. Gliene scriverò tosto. Sentiremo da lei se sono andate a vuoto le proposte dei suoi liberali circa all'impianto di scuola. Mi saluti il Sindaco di Polaggia che credo ormai morente e raccomandiamolo a S. Giuseppe per la sua salvezza eterna. Lo credo maggiormente illuso che cattivo”*.

Parroco di Campo Tartano era un grande amico del nostro, don Giuseppe Foppoli, che per anni aveva supplicato a don Luigi il dono di due suore guanelliane da tenere nella cpn sè per asilo e parrocchia. Le aveva ottenute, ma in cambio don Guanella gli aveva chiesto il dono di un terreno con rustico da cui poi avrebbe preso piede la nostra Casa di San Benigno a Berbenno.

L'incontro con don Beniamino e don Foppoli doveva appunto mettere a fuoco le condizioni per questa ulteriore fondazione guanelliana in quella Parrocchia di Valtellina.

COMO

Dopo il giro lungo il Lago e in Valtellina era rientrato in Casa Madre e aveva trovato come sempre posta da evadere. Tra le altre, una lettera che veniva dalla Toscana, datata **Venerdì 19 Novembre**: il Parroco di Certaldo in Valdelsa, in provincia di Firenze, lo invitava ad assumere un'opera per la gioventù, la locale Parrocchia e magari... anche il parroco!

Nel 1909 erano già arrivate a Certaldo, chiamate dallo stesso Parroco, le Suore di Maria Bambina e in una sua visita a Milano il Pieratti aveva conosciuto don Luigi e la sua opera. Ora gli scriveva:

“Rev.mo P. Superiore dei Servi della Carità

Seguo subito l'ispirazione venutami dal Cuor di Gesù.

Col cuore pieno di amarezza e cogli occhi gonfi di pianto, stava stamani pregando ai piedi del sacro altare nella cappella del mio Ricreatorio maschile e supplicava San Giuseppe, perché mi ottenga dal Cuore di Gesù la grazia di avere qualche Congregazionista, animato da vero spirito, a regolarmelo e a farlo vivere di una vita rigogliosa, quando mi sono sentito come una voce, che mi ha detto: scrivi a Don Guanella e offri a Lui il tuo locale e te stesso ed egli ti aiuterà. Tornato subito in canonica, ho preso la penna ed ecco qui la lettera. Sono tanti mesi che soffro e forse questa ispirazione è venuta dal Cielo, per porre termine alle mie sofferenze. Qui si tratta solo di occuparsi dei ragazzi, col canto, col teatrino e di coadiuvarmi nel ministero, facendo a tempo avanzato un po' di scuola privata a qualche ragazzo che la richiede.

Il locale è bello, ampio, provvisto di tutto. Vi sono un quindici letti, tutti completi e quanto occorre per una famiglia religiosa. Vi è una bella ed ampia cappellina, che può contenere un duecento ragazzi; ci sono loggiati un bel teatro, il cinematografo, tutto quanto occorre.

Vuole Lei farmi la carità di mandarmi uno o due sacerdoti, orfani anche, se vuole, giacché ce ne possono stare una ventina ed anche una trentina, perché quest'opera ispiratami dalla Carità del Cuor di Gesù vada insieme a quella delle bambine, avanti!

Io metto tutto nelle sue mani e principalmente me stesso. Se mi manda, come spero, i suoi, giacché il Cuor di Gesù, che nel tempo in cui le scrivo vien pregato anche dalle mie Suore e dai miei poverelli, io sarò uno di loro e vivrò con essi come se

fossi della loro Congregazione. Non si ricorda che tempo fa le chiesi di venire ed Ella mi rispose: Venga!

Don Guanella, non mi dica di no. Ho supplicato tanto le anime del Purgatorio e specialmente quella di Pio X, che tanto mi predilesse e mi aiutò, che in questo mese voglia veder esauditi i miei voti.

Non mi dica: cosa faranno i suoi, e come verranno in questo paese? Tutto accomoderà la Divina Provvidenza e noi, sotto l'ombra della Carità, non mancheremo di nulla.

Mi dica con quella franchezza lombarda con la quale mi rispose altra volta: mando i miei e prima verrò a veder tutto.

Intanto, perché si formi un'idea, Le mando la qui unita cartolina illustrata.

Aspetto con ansia, anticipatamente ringrazio e baciandole la mano, mi professo di Lei Rev.mo Superiore obb.mo servo”.

Don Guanella trovò sul tavolo anche una lettera del simpatico don Paolo Panzeri che gli chiedeva quanto fossero vere le voci circa suor Maria Landoni, superiora delle suore lì a Ferentino, di cui si mormorava imminente trasferimento; don Guanella, **Mercoledì 25 Novembre**, gli risponde chiaro: *“Come sei divenuto corto di vista, caro martorello. Chi ti ha messo in testa il pregiudizio, che Suor Landoni non abbia a continuare il suo ufficio di assistente? Mi pare che tutti siate diventati sottili e fini di pelle, cosa che a noi montanari mal si converrebbe”.* Poi ancora un intervento forte: *“Ti faccio domanda se ormai hai terminato l'ufficio di muratore e di operaio materiale in più guise. Ammiro la tua operosità in riguardo, ma ti vorrei vedere occupato in cura di studio, di orazione, ed anche di predicazione. Non ti pare martorello benedetto?”.* Interessante questo rilievo, per tutte le volte in cui, erroneamente, si è sostenuta la tesi del guanelliano operaio, dedito alla zappa più che alla penna; il profilo sacerdotale del guanelliano andrebbe del tutto rivisto nella riflessione sulla nostra tipicità nella Chiesa, perché in molti casi e per troppo tempo il ministero sacro è stato interpretato come una seconda istanza nella vita del guanelliano, qualcosa di aggiunto alla sua presunta prima natura che consisteva all'incirca con la figura di un assistente, da cortile o da corsia. I nostri inizi non dicono questo, assolutamente.

Lo stesso giorno trova tempo anche per mandare un saluto al caro, anziano, ingegnere svizzero Francesco Rusca, l'unico di tutto il suo giro di amicizie che don Guanella amava chiamare 'papà'. Scherzosamente lo invita a restare in vita almeno fino a godere della proclamazione di santità del famoso arciprete Nicolò Rusca: *“Caro Papà Rusca. Il processo del Venerabile Nicolò procede. Non pensi a vederlo in cielo, prima che ne compia i festeggiamenti in terra nella prossima festa di Venerazione.”*

Quel Mercoledì 25 ancora una lettera ad altri benefattori svizzeri, da anni amici dell'Opera: i coniugi bellinzonesi Angelo e Rosilde Bonzanigo, che anni prima avevano regalato le finestre colorate per la Chiesa del Ricovero di Roveredo e ora promettevano nuovi aiuti per adattare una piccola porta della Casa. Don Guanella, stupito e grato, ringrazia.

MILANO

Domenica 29 Novembre, mentre don Guanella si trova a Milano, a Remedello Superiore, nel bresciano, muore il grande apostolo dell'agricoltura, il padre Giovanni Bonsignori, altro punto di riferimento per don Luigi nella ricerca della sua via e della forma per servire i poveri.

Divenuto sacerdote, padre Bonsignori, sui campi del suo beneficio parrocchiale aveva avviato opere di agricoltura sperimentale alla ricerca di nuovi sistemi per migliorare le condizioni economiche e sociali dei contadini. Riteneva infatti che il fenomeno dell'emigrazione dei contadini fosse causato dall'arretratezza dei metodi di coltivazione, dall'ignoranza dei problemi tecnici e una insufficiente organizzazione sociale. Appassionato al lavoro dei campi, dalla letteratura agraria aveva appreso metodi razionali di coltivazione e di conduzione agraria, confermandone la bontà per diretta sperimentazione, e trovando nell'opera dell'agronomo genovese Stanislao Solari il metodo rivoluzionario su cui sviluppò tutta la sua attività. Solari nel 1878 aveva pubblicato la sua teoria basata nella somministrazione di sali minerali alle leguminose, che a loro volta inducono nel terreno l'azoto necessario allo sviluppo di altre piante quali i cereali.

Bonsignori ne aveva sposato l'idea, completamente. Seppe promuovere anche iniziative che migliorarono il tenore di vita della sua gente. Aveva inventato una macchina per

tracciare i filari di granoturco, creato essiccatoi pubblici per una rapida essiccazione del raccolto, fondato un caseificio la cui produzione fu premiata a Londra. All'ambiente delle sue parrocchie e delle sue sperimentazioni agricole è riferito il racconto sociale *L'America in Italia*, nel quale il Bonsignori indicava ai contadini i metodi pratici per trovare nella loro terra quella fortuna per la quale si avventuravano in America.

Dopo diciassette anni di servizio in varie parrocchie, il Bonsignori si era trasferito nel 1898 a Remedello per dirigerne la colonia agricola sorta nel 1895 ad opera del sacerdote Giovanni Piamarta e costituita in società anonima, del cui atto costitutivo il Bonsignori stesso fu firmatario. Fu nella colonia di Remedello che, applicati i metodi solariani, riuscì a trasformare un terreno magro in uno ad alta produzione; lo stesso Solari la visitò e in quella occasione, nel 1896, fu fondato il settimanale *La famiglia agricola*, di argomento tecnico agricolo, la cui pubblicazione cessò soltanto nel 1942.

Don Guanella aveva da sempre simpatizzato con questa corrente di neofisiocratici che, come Solari e altri, esortarono a far fruttare il più possibile la terra quale unico mezzo verso la via del progresso. Soprattutto trovava congeniale il metodo Solari e la Scuola di Remedello perchè lo aiutavano a potenziare due linee cardine del suo apostolato: migliorare le condizioni di vita della gente e ridimensionare il fenomeno dell'emigrazione. Era amore: alla gente, alla terra. Ma era anche fede: Dio non ci fa mancare la possibilità di realizzarci lì dove nasciamo; certo: l'uomo deve applicarvi scienza e lavoro, assecondando la Provvidenza.

Per questo don Guanella aveva mandato a Remedello il suo don Luigi Bravi perchè apprendesse il metodo Solari, utile al progetto delle Colonie Agricole che sarebbero sorte di lì a poco: Nuova Olonio, Roma Monte Mario, Trenno Milanese.

Con Remedello si era tenuto in contatto anche per le vicende di Arcevia nelle Marche e di Roveredo in Svizzera e col Bonsignori mantenne sempre cordiale comunicazione.

In questa cronaca giornaliera dell'ultimo anno di vita del Fondatore non entra a proposito la riflessione sull'importanza dell'agricoltura nella missione guanelliana, ma sarebbe un punto chiave per capire l'uomo e la sua spinta interiore.

Oggi, seguendo il passo moderno dell'economia, fra trasformazioni e calo dell'agricoltura almeno a livello europeo, purtroppo è andata cadendo anche questa linea di missione,

che aveva conosciuto tra noi guanelliani un certo splendore, in Italia e fuori. Per noi era anche campo sperimentale della riabilitazione, oltre che cultura promozionale a difesa del creato e incentivo a un certo stile di vita.

Quella stessa Domenica 29 Novembre, don Luigi scrive al padre Enrico Genovesi, domenicano, predicatore di grido che apparteneva al Convento di Santa Maria delle Grazie di Milano ed aveva accettato di tenere un ciclo di conferenze alle Dame del Comitato della Pia Casa dei Poveri costituitosi attorno alla nostra opera di Sant'Ambrogio ad Nemos.

Apparteneva ai criteri fondazionali del nostro costruire attorno alle opere una rete laica che promovesse gli interessi della casa; serviva a coinvolgere altri operai nella vigna, era un sistema per finanziare le spese dell'opera e costituiva da cassa di risonanza nella città. A Milano il Comitato fu sempre un motore esemplare dell'opera; assistente ecclesiastico vi era mons. Carlo Brera, quasi coetaneo di don Guanella, sacerdote di nobile famiglia ambrosiana, canonico e dottore della metropolitana di Milano. Fu direttore, scrittore e sostenitore di giornali rigidamente ortodossi ed intransigenti come «Il L'abaro» e «La Scuola Cattolica». Nell'ambito del clero, forse l'amico e il benefattore più considerevole di don Guanella.

Padre Genovesi il giorno seguente avrebbe tenuto la prima di quelle conferenze in una sala prestata dalla Curia di Milano e don Guanella gli scrive che sarà presente anche lui; poi magari sarebbero andati insieme a trovare mons. Brera.

L'ultimo contatto registrato di quel mese è ancora da Milano, proprio il **Lunedì 30 Novembre**, con don Leonardo Mazzucchi per brevi comunicazioni d'ufficio; non manca mai l'esortazione: *“Cura chierici e novizi quanto si può”*. E anche il coinvolgimento nelle decisioni di governo: *“Qui si pensa tenere la sera dopo cena qualche conferenziola di casi vari a forma di circolo. Quid dicitis vos?”*.

Si chiudeva l'ultimo Novembre di sua vita, nel giorno dell'apostolo Andrea, ormai totalmente in tempo di Avvento. Anche quello: l'ultimo di sua vita...

padre Fabio Pallotta, guanelliano